

Notulae de Horto Zoologico Romano (2017) 4:

LA MIA VITA E LO ZOO DI ROMA

Enrico Stella



Settembre 2017



L'elefantina Roma all'età di due anni, con Enrico Stella e il guardiano Di Fazio. (Archivio Stella)

Parlare del Giardino Zoologico di Roma significa per me ricordare eventi fondamentali della mia vita: allo Zoo ho incontrato non solo gli animali che ho sempre amato, ma anche alcuni veri amici, dai direttori ai guardiani. Al professor Ermanno Bronzini, che diresse per 25 anni, con rara competenza e intelligenza, questa importante istituzione, devo (come racconterò più avanti) la scelta decisiva per la mia carriera. Alla sua memoria dedico con gratitudine il presente ricordo.

La mia prima visita allo Zoo risale al lontano 1948; allora vivevo a Catania e avevo superato gli esami di quinto ginnasio. Come premio, i miei genitori mi avevano concesso una lunga vacanza a Roma, ospite di una zia paterna. Avevo sempre desiderato visitare il Giardino Zoologico, e i miei cugini mi ci

accompagnarono, subito dopo il mio arrivo, in una data storica: il 14 luglio, qualche ora dopo l'attentato a Togliatti. Naturalmente non era il

momento più adatto perché anche i guardiani erano in agitazione e avevano chiuso molti reparti, ma tra gli animali esposti al pubblico potei vedere Giulietta e Romeo, la giovane coppia di elefanti asiatici. Notai subito che i fianchi della femmina erano molto più voluminosi e rotondi di quelli del maschio, come se l'elefantessa fosse in stato avanzato di gravidanza.

Ormai conoscevo l'ubicazione dello Zoo, peraltro non lontano da casa, e dieci giorni dopo tornai, di buon mattino, per una lunga visita. A quei tempi l'orario di apertura era opportunamente regolato sulle ore di luce, così d'estate si cominciava ad entrare alle 8, mentre la sera l'uscita era fissata alle 20; oggi il Bioparco osserva un orario ridotto. Quel giorno tutti i reparti erano aperti, ad eccezione del rettilario, e il mio entusiasmo di ragazzo quattordicenne era alle stelle, benché mancassero alcuni tra i miei animali preferiti, come gorilla, oranghi, giraffe... Lo Zoo si ripopolava un po' alla volta, colmando i vuoti causati dalla guerra. La mia ancora modesta cultura zoologica si era formata negli anni dell'adolescenza sui libri divulgativi che non mancavano nella piccola biblioteca del nonno; così in una gabbia, vicino all'ingresso, riconobbi subito il mandrillo: un grosso maschio col muso rosso e blu, che, con fare sprezzante, mi scagliò contro un pezzo di pane duro che un altro visitatore gli aveva lanciato. Suo dirimpettaio era Giorgio, un giovane scimpanzé, destinato a diventare uno degli animali più amati e longevi dello Zoo, dove visse fino al 1990.

Dopo aver fatto il giro completo del Giardino, mi soffermai di nuovo davanti ai due elefanti e mi convinsi che Giulietta, a soli dodici anni, era davvero incinta.

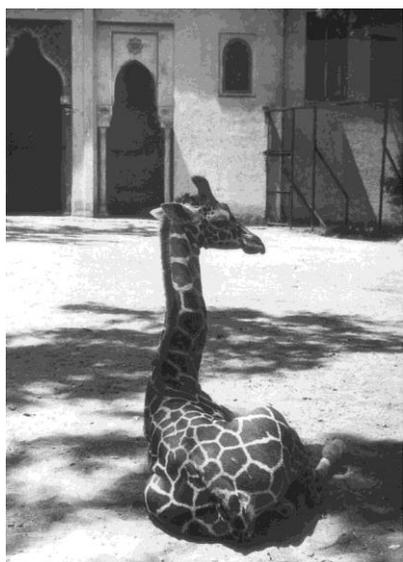
Alla fine di luglio partii per L'Aquila, invitato dall'altra sorella di mio padre a trascorrere in quella città le settimane più calde. Il 7 agosto appresi dai giornali che il giorno prima era nata un'elefantina: un quintale di peso; però la piccola "Roma" non era stata accettata dalla madre e doveva essere allattata artificialmente. Fu così che decisi di inviare un messaggio augurale a

Lamberto Crudi che dirigeva il Giardino Zoologico dal 1925 e che era riuscito a salvarlo con tenacia e coraggio durante il lungo periodo bellico. La risposta fu immediata: “Caro Enrico, non ti conosco, ma dalla tua cartolina vedo quanto sei amante degli animali. E allora siamo amici. Pertanto posso darti del tu. Puoi esser certo che tutto sarà fatto perché l’elefantina sopravviva. Per quanto la cosa sia difficile, tanto è vero che i 14 elefantini nati in cattività in cento anni, sono tutti deceduti nei primi giorni. In ogni modo speriamo e facciamo tutto il possibile. A rivederci.”

Un mese dopo, tornato nella Capitale, andai a trovare il dottor Crudi per ringraziarlo e avere direttamente notizie dell’elefantina. Fu lo stesso direttore, squisito di modi, ad accompagnarmi nel recinto della piccola Roma e a rassicurarmi: la neonata aveva già guadagnato venti chili di peso! Al professor Anselmi dell’Istituto Superiore di Sanità erano state affidate le analisi di differenti campioni del latte estratto in più giorni consecutivi dalle mammelle dell’elefantessa madre. Così era stato possibile preparare un alimento perfettamente idoneo alle esigenze del piccolo pachiderma. Ora gli esperti dello Zoo erano ottimisti sulla sua sopravvivenza. Prima di congedarmi, Crudi mi regalò una fotografia storica: l’elefantina, a cinque giorni di età, allattata dall’austero guardiano Luigi Di Fazio, dai baffoni grigi e spioventi; è la foto che ho scelto per la copertina di questo ricordo.

Quel pomeriggio visitai anche il Museo Civico di Zoologia che era parte integrante dello Zoo. Fin da bambino avevo allevato farfalle e qui trovai esposte, nel salone d’ingresso, le specie più rappresentative, europee ed esotiche. Vidi finalmente un vero Atlante, uno dei lepidotteri più grandi del mondo, con apertura alare di 25 centimetri. Nel salone attiguo (oggi “Sala degli Scheletri”) erano sistemate le vetrine con le scimmie antropomorfe. Mancava un’ora alla chiusura e potei fare soltanto un giro rapido delle altre sale, ripromettendomi di tornare al più presto.

Prima di ripartire per la Sicilia ebbi il tempo di visitare ancora Museo e Giardino Zoologico dove intanto era arrivata Lisa, una bellissima, giovane giraffa reticolata dal mantello bruno, proveniente dal Kenya: me ne ero subito innamorato e non avrei mai previsto in quale tragedia sarebbe stata coinvolta all’inizio dell’estate successiva.

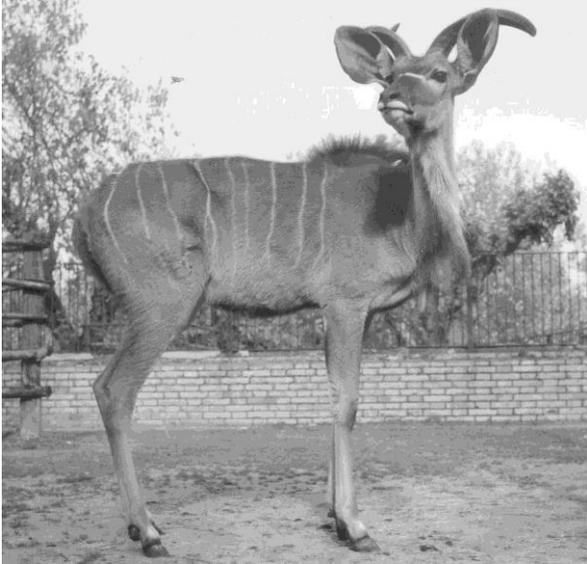


La giraffa Lisa, appena giunta dal Kenya (Archivio Stella)

A Catania cominciai a frequentare il primo liceo classico e la scuola impegnava quasi tutto il mio tempo, tanto più che avevamo, oltre ai compiti a casa (assegnati con dovizia), anche due ritorni pomeridiani settimanali.

In precedenza, nell’estate 1947, avevo scritto un intero quaderno con le esperienze acquisite allevando farfalle; il titolo del lavoro, corredato di disegni inseriti nel testo, era decisamente pretenzioso: “I Lepidotteri – Trattato in nove capitoli”. Lo avevo presentato con i compiti delle vacanze ed ero stato premiato. Ora desideravo inviarne una copia al direttore del Giardino Zoologico, e poiché non era ancora arrivata l’era delle fotocopie, lo riscrissi, pagina per pagina, rifacendo i disegni, la sera dopo cena, e lo spedii per raccomandata.

Crudi lo prese in seria considerazione e lo fece leggere anche ai colleghi Ermanno Bronzini, biologo dello Zoo dal 1937, e Giuseppe Tamino, preposto al Museo di Zoologia. Il loro parere fu favorevole, con il consiglio di persistere negli allevamenti intrapresi, annotando scrupolosamente



Le antilopi furono le prime vittime della peste bovina. (Archivio Stella)

le osservazioni, di organizzare una buona collezione di lepidotteri e di raccogliere abbondante letteratura in merito alla biologia delle farfalle. Ma non potevo immaginare quale importanza avrebbe avuto quel quaderno per stabilire un proficuo contatto con i collaboratori di Crudi e per inserirmi nell'ambiente dei giovani entomologi romani. E mai avrei potuto presagire che 43 anni dopo il professor Bronzini ne avrebbe letto alcuni brani in una sala strapiena della Biblioteca Nazionale di Roma. Ne riparlerò.

Intanto, durante l'inverno, zia Anita mi inviava da Roma ritagli di giornale con notizie dello Zoo:

appresi così che l'elefantina aveva sofferto di una gastro-enterite acuta dovuta a un brusco abbassamento di temperatura, la notte tra il 30

novembre e il 1° dicembre. La forte dissenteria e la conseguente disidratazione avevano messo in serio pericolo la sua vita. Si dovette sospendere l'alimentazione lattea e adottare una dieta idrica assoluta, a base di acqua minerale alcalina alla quale si aggiunsero forti dosi di antibatterici; nello stesso tempo si praticarono ipodermoclisi e iniezioni nutrienti e di caffeina per sostenere la funzione cardiaca. Anche in tale occasione l'opera di Bronzini e dei veterinari si dimostrò validissima e portò in breve tempo alla guarigione.

In primavera pregustavo già il mio ritorno a Roma per le vacanze estive; l'invito degli zii non sarebbe mancato e divenne una consuetudine anche negli anni successivi. Ma verso metà maggio mi giunse una lettera della zia con ritagli dei quotidiani "Il Messaggero di Roma" e "Il Tempo". Gli articoli riferivano della morte di alcune antilopi di recentissima importazione, a causa di una malattia non ancora diagnosticata. All'inizio si parlò di un misterioso "morbo rosso", così chiamato per le chiazze rosse rilevate in alcuni organi dei ruminanti deceduti; questi facevano parte di un gruppo di tredici antilopi arrivate allo Zoo assieme ad altri 105 animali provenienti dalla Somalia.

Tutti gli esemplari erano accompagnati da tre certificati: uno dell'Istituto Sieroterapico di Merca, in cui erano stati tenuti in osservazione per il tempo prescritto, uno della polizia veterinaria portuale inglese, e infine quello della polizia veterinaria portuale di Genova, che aveva accertato lo stato sanitario degli animali, dichiarandoli sani e immuni da malattie infettive. Il commerciante che li aveva ceduti, Angelo Lombardi (più tardi noto in televisione come "Amico degli Animali"), si era sempre dimostrato importatore degno di fiducia. Con tali garanzie lo Zoo non poteva che accettarli.

Messo in allarme da queste notizie, cominciai a cercare altre nelle edicole di giornali, a Catania. Purtroppo i decessi non si arrestavano e ai primi di giugno cominciarono ad ammalarsi e a morire anche alcuni ruminanti della vecchia collezione; così il giorno 11 il Giardino Zoologico fu dichiarato "zona infetta", chiuso al pubblico, mentre tutto il personale, dal direttore ai custodi (una quarantina di persone), fu obbligato a rimanere all'interno della struttura e a non avvicinare nessuno all'esterno dei cancelli. Le ricerche di laboratorio furono affidate all'Istituto Superiore di Sanità; intervennero anche altri illustri specialisti e infine si giunse alla diagnosi di peste bovina

(non rivelata subito ai giornalisti), una devastante malattia degli artiodattili, ad elevato tasso di trasmissione, causata da un Morbillivirus, ma non contagiosa per l'uomo. Il timore che il virus potesse diffondersi all'esterno, mettendo in pericolo il patrimonio zootecnico italiano, indusse le autorità sanitarie a decretare l'abbattimento di tutti i ruminanti e suidi dello Zoo, anche se perfettamente sani.

Ricordo il mio pianto convulso quando sul quotidiano di Catania "La Sicilia" lessi il titolo "Il dramma dello Zoo di Roma – Un colpo di moschetto abbatté la bella Lisa". Conservo gelosamente due articoli firmati da due grandi giornalisti e scrittori, Flora Antonioni (Europeo) e Nantas Salvalaggio (Il Tempo). La Antonioni racconta che non si trovavano guardiani disposti a sparare sugli animali, ma non si poteva disattendere l'ordine e alla fine l'ingrato compito fu assunto dal capoguardiano Pacifico Leonardi, abile tiratore. La strage ebbe inizio all'alba del 4 luglio, ma per uccidere 118 esemplari e bruciarne i corpi, riducendoli in cenere, occorsero cinque giorni. "All'uccisione della giraffa - scrive la giornalista - ci fu una commozione generale: piangeva il dottor Crudi, che da venticinque anni dirige lo Zoo di Roma, piangevano gli assistenti e il personale di fatica: Lisa, la giraffa stava benissimo, ma bisognava abatterla solo per il timore che, come possibile portatrice di germi, diffondesse il contagio tra gli altri animali. Il suo lungo collo cadde come un campanile colpito da una bomba."

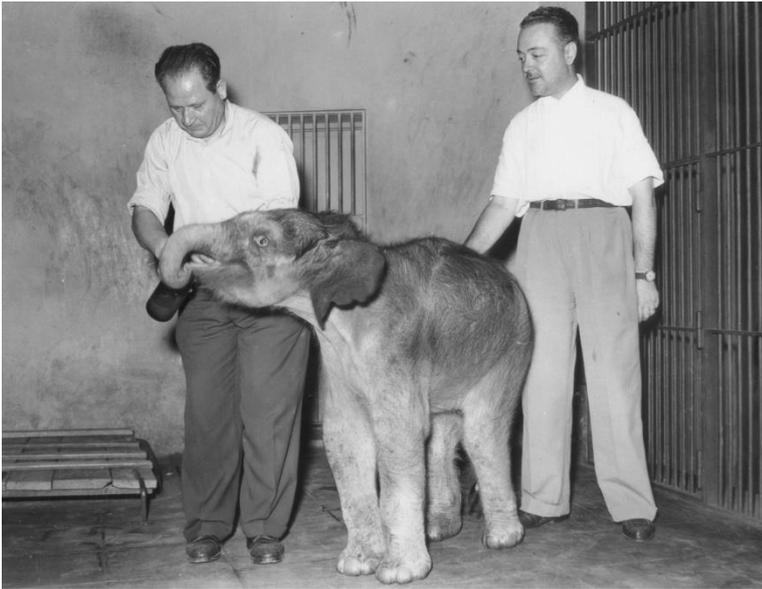
Anche Salvalaggio parla della morte di Lisa e, riferendosi al capoguardiano, scrive: "Quando racconta della giraffa, si chiude mezza faccia con una mano, e dice ogni due parole: "poveretta". Si perché la giraffa rispose al suo richiamo senza sospettare niente, entrò nella gabbia con passo allegro, facendo oscillare il lungo collo con la consueta civetteria. Pacifico le carezzò, come faceva sempre, il collo; poi le girò attorno, e di fianco le sparò alla tempia. Fece appena in tempo a saltare indietro; il corpo della bestia crollò senza un lamento, e si rovesciò per terra, come un palo telegrafico piegato dal temporale."

La perdita totale per lo Zoo fu di 142 esemplari, compresi quelli deceduti per la malattia; tra i ruminanti rari, difficili da rimpiazzare, ricordo tre gaur, noti anche come "bisonti indiani".

Mi sono soffermato su questo tragico evento perché lo vissi con profondo dolore, come un dramma personale: ormai le vicende dello Zoo, liete o tristi, facevano parte della mia vita.

Il 20 luglio ero di nuovo a Roma, davanti al cancello chiuso del Giardino Zoologico, dove il personale rimaneva ancora sequestrato, in quarantena. Il piazzale d'ingresso e i viali apparivano cosparsi di una polvere bianca, disinfettante. Il mio primo periodo di vacanza fu dedicato, come l'anno precedente, alle visite turistiche della città, ma spesso tornavo a passeggiare intorno allo Zoo e, attraverso qualche tratto di rete perimetrale non coperto dalla vegetazione, riuscivo a vedere alcuni animali, come gli scimpanzé Giorgio e Caterina, a passeggio con il loro guardiano. Scorgevo anche la coppia di elefanti, dato che la loro casa si trovava poco distante dall'ingresso.

Il 6 agosto, primo compleanno dell'elefantina Roma, alcuni giornalisti americani le offrivano, senza poter entrare, una grossa torta del peso di circa 20 chili, fatta di farina bianca, marmellata e crema, con al centro una bella candela a tortiglione, rossa. Annusato il dolce, non senza imbrattarsi la proboscide, la piccola elefantessa ne mangiava una parte, aiutata dai guardiani, e poi, fra la meraviglia di tutti, calpestava gioiosamente il resto.



L'elefantino Remo neonato, tra Pacifico Leonardi ed Ermanno Bronzini (Archivio Stella)

Il 27 agosto segnò una svolta decisiva per le mie vacanze: da una lettera di mia madre appresi che al mio indirizzo di Catania era stato inviato lo statuto dell'Associazione Romana di Entomologia (A.R.D.E.) perché il dottor Tamino, conservatore del Museo di Zoologia, memore del quaderno inviato a Crudi, mi aveva proposto come socio. Dato che lo Zoo era chiuso, due giorni dopo entravo al Museo dall'ingresso di via Aldrovandi, dove avevo appuntamento con Tamino. L'incontro fu molto utile: nel volgere di un paio d'ore il conservatore mi rese edotto dei metodi di cattura, preparazione e conservazione dei lepidotteri, mi

mostrò tutta l'attrezzatura necessaria e mi fornì i primi elementi per una corretta classificazione mediante tavole dicotomiche. Poi passammo nella Sala degli Insetti dove potei ammirare, oltre a quelli esposti al pubblico, anche alcuni bellissimi esemplari esotici delle collezioni riservate agli studiosi. Prima di andare via mi fu dato in prestito un volume francese sui lepidotteri, con le tavole dicotomiche per individuare famiglie, generi e specie. A casa cominciai subito a prendere appunti, preparandomi a un lavoro che avrebbe occupato gran parte del mio tempo fino a metà ottobre. Infatti Tamino fece sistemare per me un tavolo nella biblioteca ed io, tutte le mattine, armato di lente e microscopio, mi cimentavo nella determinazione di esemplari di recente acquisizione; era poi lo stesso conservatore a controllarne l'esattezza.



L'Okapi dello zoo di Roma (1956-1957). (Foto Enrico Stella)

Mi trovavo così, ogni giorno, nel comprensorio dello Zoo, ma non potevo uscire nel Giardino, ancora chiuso al pubblico, anche se il periodo di quarantena era già cessato. Intanto Crudi aveva appena partecipato al Congresso dell'Associazione Internazionale dei Direttori dei Giardini Zoologici, a Copenaghen, ed aveva presentato il riassunto di una relazione del professor Bronzini sulla nascita e l'allevamento dell'elefantina Roma. In proposito Arnaldo Geraldini, un'altra delle più

prestigiose firme del Novecento, ebbe a scrivere su “La Settimana Incom”: “Nella relazione su “Roma” Crudi riuscì a trovare inattesi accenti di commozione: affermò come mai, a memoria d’uomo, un elefante nato in cattività fosse riuscito a sopravvivere; rievocò le trepidazioni che accompagnarono la nascita dell’animale, le ansie delle prime settimane, l’amore dei romani che s’affollarono per mesi attorno alla gabbia, gli accorgimenti presi per evitare che l’elefantina perisse, la gioia di aver superato una battaglia che può annoverarsi fra le più rare nel mondo zoologico. Quando ebbe finito di parlare, Crudi restò turbato dal calore degli applausi che salutarono la relazione. I congressisti gli promisero (riferendosi alla strage dei ruminanti): “faremo tutto quanto ci sarà possibile per aiutarvi a riparare al malanno”. Dopo due settimane Copenaghen annunciò che mandava in dono a Roma alcuni animali; New York regalò antilopi e gayal; Basilea una coppia di lama, una di pecari, una di nutrie, alcuni uccelli; Parigi ci vendette a prezzi di amicizia – un milione e 300 mila lire in luogo d’una decina di milioni – zebù, cervi, daini, mufloni, bufali di Romania, nilgau, bufali indiani. L’Aia cedette alle stesse condizioni un cammello, un damalisco, cervi, cigni, anatre, trentanove pappagalli di specie varie; anche un mercante torinese di animali fornì per somme ragionevolissime una zebra, guanachi, cervicapre, orsi, mangoste, lontre, fagiani, pappagallini, due pantere di cui una nera.”

Il 30 settembre fui ricevuto da Crudi che era anche direttore del Museo Civico di Zoologia, dato che, come ho già accennato, questa istituzione era parte integrante dello Zoo comunale. La conversazione fu più vivace e interessante di quella dell’anno precedente: ora il direttore mi conosceva e aveva saputo da Tamino che frequentavo quotidianamente il Museo, dimostrando “una passione autentica per lo studio dei lepidotteri e un’eccezionale velocità di apprendimento”. Ma parlammo soprattutto del recente dramma vissuto dallo Zoo, del Congresso di Copenaghen, del suo viaggio per l’acquisto di tanti nuovi animali ai prezzi più convenienti, dei doni promessi dai colleghi. Crudi aveva preparato 25 copie della famosa relazione presentata al congresso, corredata di tre foto dell’elefantina, e me ne regalò una: omaggio davvero gradito! Cordialissimo come sempre, mi accompagnò poi al reparto Pachidermi dove l’elefantina Roma, al suo richiamo, ci



Il cucciolo di puma Drake col gemello. (Archivio Stella)

corse incontro barrendo e afferrandoci le mani con la proboscide. La trovai molto cresciuta: dal quintale rilevato alla nascita, il suo peso, controllato regolarmente una volta al mese, toccava ora i 360 chilogrammi.

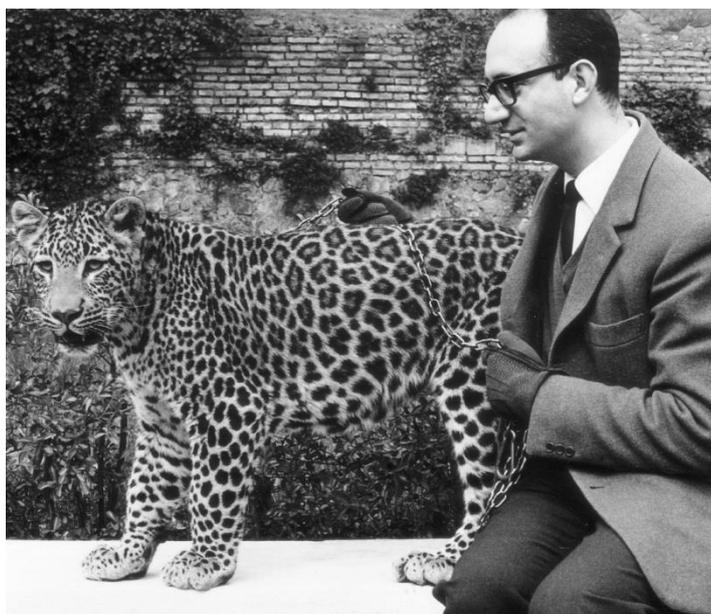
Il 18 ottobre giunse il momento di rientrare a Catania, ma tornavo a casa arricchito di quanto avevo imparato al Museo e portavo con me cinque quaderni di appunti e di immagini di farfalle che avevo disegnato studiando gli esemplari della Collezione Rostagno.

Il Giardino Zoologico parzialmente ripopolato fu riaperto il giorno di Santo Stefano, dopo ben sei mesi di chiusura: il direttore, d’accordo con Manlio Lupinacci, assessore al Servizio Giardini e Zoo,

non volle che il pubblico trovasse tanti recinti vuoti e preferì attendere che molti animali, donati o acquistati, giungessero a destinazione. Era arrivata anche una coppia di giraffe, assieme alle prime antilopi. Fu una grande festa alla quale avrei voluto partecipare: quel giorno affluirono allo Zoo oltre diecimila persone, tanto più che per l'occasione era stato ridotto il prezzo del biglietto. Mi accontentai di leggere il racconto dei giornalisti che diedero all'evento particolare risalto.

Per me quell'inverno fu tristissimo a causa della scomparsa di mia madre, portata via dal cancro, ma a distrarmi un po' furono la speranza di tornare a Roma e la notizia inattesa che Giulietta avrebbe partorito per la seconda volta proprio in agosto, durante le vacanze estive.

L'anno scolastico, affrontato con il massimo impegno, trascorse velocemente e il 6 luglio, alle 8 in punto, mi trovavo nuovamente allo Zoo dove potevo conoscere i numerosi nuovi ospiti. Tra l'altro ebbi la gradita sorpresa di vedere per la prima volta una coppia di giovani oranghi del Borneo; ho sempre avuto una particolare predilezione per i Primati e avevo sentito la mancanza di questa specie; per i gorilla avrei dovuto attendere ancora alcuni anni. Le giraffe Monty e Astrid erano molto belle, ma, a mio giudizio, l'eleganza del mantello della povera Lisa era davvero eccezionale. Bellissima la coppia di zebre di Grevyi, la più grande delle zebre, tanto da essere nota come "reale"; erano arrivate anche quelle di Grant e di Chapman.



Enrico Stella con il leopardo Blake. (Archivio Stella)

All'incontro con l'elefantina Roma non potevo presentarmi a mani vuote, e lei gradì i miei biscotti, scelti tra quelli delicati per l'infanzia. Qualche altro biscottino lo diedi al rinoceronte, suo vicino di casa, che si sporgeva, chiedendomelo con lo sguardo.

Crudi mi confermò che il parto di Giulietta era atteso per la fine di agosto e che tutto era pronto, anche per un'eccezionale ripresa cinematografica dell'evento: la prima del genere in tutto il mondo. Ora, grazie alla precedente esperienza, si sapeva bene come preparare un latte

equivalente a quello materno; a questo proposito il direttore mi fece omaggio di

una copia della pubblicazione dei chimici Anselmi e Calò sul latte di elefante. Mi ricordò che la gestazione degli elefanti dura 22 mesi e che il secondo romanzo d'amore dei due famosi pachidermi si era svolto tra il 10 ottobre e il 3 novembre 1948. In quel periodo di frenesia sessuale Romeo era divenuto irascibile e pericoloso, tanto che un giorno si avventò contro Di Fazio che, come al solito, era entrato nella gabbia per le pulizie e si era avvicinato a Giulietta. Il guardiano fu pronto ad allontanarsi, salvandosi dietro la porta di ferro, ma Romeo andò a cozzarvi con la testa e si spezzò una zanna. L'assenza di estro durante la stagione degli amori dell'anno successivo confermò che la femmina era gravida e indusse Bronzini a farla alimentare soprattutto con cibi freschi, ricchi di vitamine per agevolare lo sviluppo del feto. Poi l'aumento di volume dell'addome e la rotondità dei fianchi fugarono ogni possibile dubbio.



Il puma Drake, docile come un micione. (Archivio Stella)

Mentre allo Zoo era stato istituito un servizio di guardia per monitorare costantemente il comportamento di Giulietta, io il 5 agosto dovetti trasferirmi a L'Aquila, ma rimanevo vigile, consultando ogni giorno la cronaca dei quotidiani romani. Così, da "Il Giornale d'Italia" del 2 settembre, apprendevo che l'elefantessa era agitatissima, in preda alle doglie, e che intanto si erano radunati intorno a lei il biologo Bronzini, il direttore Crudi, il veterinario Rodizza, il dottor Tamino, l'Assessore Lupinacci, appassionato guardiani. Il box di Giulietta era illuminato a

giorno e la cinepresa pronta a immortalare il lieto evento: un documento unico al mondo. Il parto avvenne alle 20,50 dello stesso 2 settembre e i guardiani furono pronti ad allontanare Giulietta che stava per aggredire il neonato, come spesso avviene alle elefantesse in cattività. "Remo" (il nome era stato scelto con un referendum tra il personale del Giardino) pesava ben 125 chilogrammi e misurava 99 centimetri di altezza massima. Dopo un'ora era già in piedi.

Il desiderio di conoscere l'eccezionale neonato e la paura suscitata dal forte terremoto del 5 settembre mi indussero a lasciare subito L'Aquila e a tornare a Roma. Trovai Remo nella confortevole gabbia cedutagli dallo scimpanzé Giorgio, temporaneamente alloggiato altrove. Ora l'elefantino aveva come tutore Antonio Iocchi, uno dei guardiani più anziani e scrupolosi, che curava le scimmie antropomorfe e le vicine giraffe. Sorrido quando rileggo i miei appunti relativi a quella visita e alla descrizione dell'elefantino con la graziosa cresta di peli in cima al capo. Mentre, dopo avere assistito alla poppata, contemplavo il gigantesco cucciolo, fu aperta la gabbia e Remo fu guidato verso il reparto Pachidermi per essere fotografato assieme alla sorella. La foto apparve anche sui giornali americani e mise in evidenza quanto fosse cresciuta in due anni l'elefantina Roma.

L'indomani mi recai al Museo dove Tamino mise di nuovo a mia disposizione le collezioni di lepidotteri per farmi proseguire lo studio iniziato l'anno precedente. Così ogni mattina mi recavo a studiare le farfalle, prendevo appunti e disegnavo sui quaderni, e poi scendevo allo Zoo, in tempo per assistere alla quotidiana passeggiata dell'elefantino. Uno di quei giorni, mentre ero intento ad esaminare una falena, arrivò il professor Bronzini che ricordava bene di aver letto il mio quaderno inviato a Crudi; fu l'inizio di una grande, vera amicizia. Anche da lui, quando lo incontrai di nuovo dinanzi alla casa di Remo, ebbi le più confortanti notizie sul primo mese di vita del secondogenito di Giulietta: prendeva nove litri di latte al giorno e, se tutto fosse proceduto regolarmente, dopo sei mesi la dose quotidiana sarebbe arrivata a trenta. Lo preoccupava, invece, la zanna rotta di Romeo: la polpa dentaria era scoperta ed era in atto un ascesso; non era facile controllare questa situazione, destinata a peggiorare col passare del tempo.



Il maestoso gorilla Bongo, padre di Romina. (Foto Enrico Stella)

Intanto io andavo accarezzando un progetto: con l'esperienza diretta di quei giorni e con quanto avevo imparato dalle conversazioni con Crudi e Bronzini e dalla lettura delle relazioni scientifiche che mi erano state regalate, avrei potuto scrivere un pezzo da pubblicare su "La Sicilia", il più diffuso quotidiano di Catania. Avevo bisogno, però, di una documentazione fotografica personale e a questo provvide lo zio colonnello che mi ospitava: era lui l'autore delle foto dei nostri album di famiglia e, per di più, era attrezzato per lo sviluppo e la stampa. Così, dopo aver preso accordi col guardiano Iocchi, la mattina del 4 ottobre riuscii a farmi fotografare mentre davo il biberon a Remo, tra una folla di visitatori curiosi.

A Catania iniziava per me l'anno scolastico più impegnativo: quello degli esami di maturità. La domenica e la sera, dopo aver fatto i compiti, trovavo il tempo per scrivere l'articolo, un po' alla volta. Negli ultimi due anni il mio stile si era irrobustito,

anche grazie alla lettura costante dei giornali: con una certa supponenza, consideravo miei maestri Flora Antonioni, Nantas Salvalaggio, Arnaldo Geraldini ed altri giornalisti di fama internazionale.

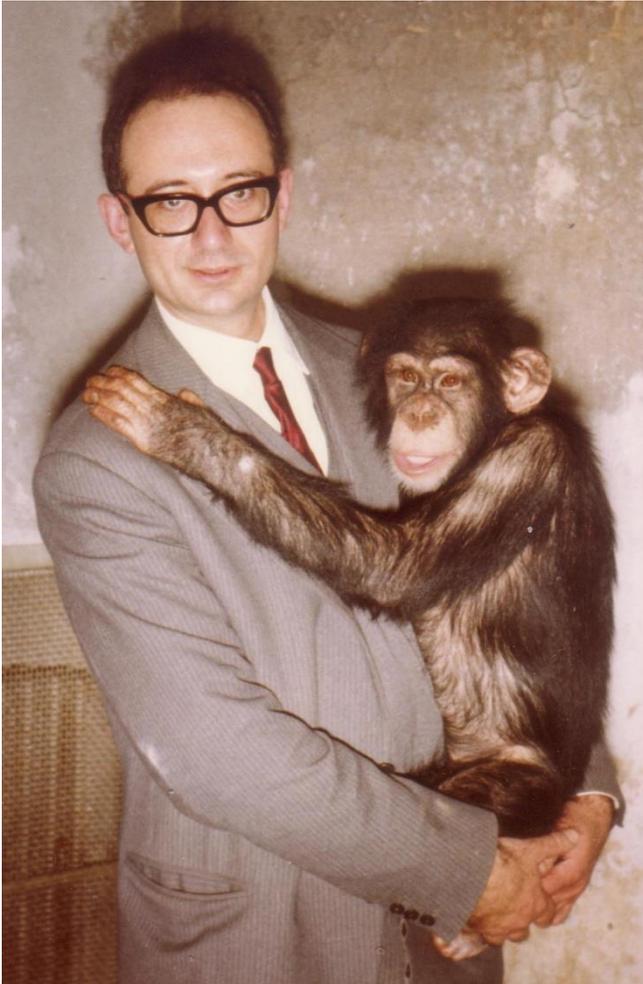
internazionale.

Anche Antonio Prestinena, direttore de La Sicilia, era apprezzato scrittore e giornalista di lunga esperienza; la sera dell'otto dicembre andai a trovarlo alla vecchia sede del giornale, vicino al Duomo. Pacato, cordiale e sorridente, ma di poche parole, diede una scorsa rapida al mio dattiloscritto, annuendo più volte: sì, avrebbe pubblicato l'articolo, come "servizio particolare" in terza pagina, quella privilegiata della cultura!

Il pezzo uscì il 20 dicembre, con la foto e un titolone su sei colonne: "Allevato col biberon un poppante di un quintale e mezzo"; ricordo quel giorno come uno dei più felici della mia vita. L'intima partecipazione agli eventi dello Zoo di Roma mi procurava ora questa gioia e, a soli 17 anni, mi apriva le porte alla libera collaborazione ai giornali. Il professore di Italiano, mi augurò: "sarà il primo di una lunga serie!" E presto mi accorsi che non aveva torto.

Intanto era già ora di decidere a quale facoltà universitaria iscrivermi: da tempo avevo limitato la scelta a due possibilità: Scienze Naturali o Medicina. Mio padre mi accompagnò dal professor Bruno Monterosso, titolare della cattedra di Zoologia, e questi mi avvertì che se mi fossi iscritto a Medicina, l'eventuale passaggio a Scienze sarebbe stato facile, mentre nel caso inverso avrei avuto qualche problema. Dello stesso parere era stato Tamino. In maggio il Sicularum Gymnasium (l'Ateneo di Catania) organizzò la "Settimana delle facoltà": una serie di conferenze orientative per gli aspiranti goliardi; fu questo l'argomento del mio secondo articolo pubblicato su "La Sicilia".

Gli esami di maturità andarono a gonfie vele; alla professoressa di Scienze, giovane e carina, presentai fuori programma gli otto quaderni, risultato del lavoro condotto in due anni consecutivi al Museo di Zoologia, ed ottenni un bel nove.



Stella con lo scimpanzé Pippo. (Archivio Stella)

L'estate la trascorsi a Roma, continuando a frequentare il Museo e il Giardino Zoologico in cui gli arrivi di nuovi animali si susseguivano incessantemente: ora c'erano anche numerosi orsi bianchi, ma il paesaggio artico, con le rocce dipinte di bianco, non poteva sottrarli al caldo estivo della Capitale. Intanto pensavo con tristezza che probabilmente quelle sarebbero state le mie ultime vacanze romane: le tre sessioni di esami universitari non mi avrebbero consentito pause così lunghe da trascorrere con i miei amici animali, o tra le collezioni di farfalle.

Così tornai a Catania per affrontare il primo biennio di Medicina, alternando la frequenza delle lezioni e della sala anatomica con indimenticabili feste danzanti, organizzate in ville incantevoli sul mare dei Ciclopi. La compagnia delle ragazze mi fece rimpiangere meno la lontananza da elefanti e giraffe... Ma mi attendeva un altro dispiacere: nel dicembre 1952, alla vigilia di Natale, un calo improvviso della temperatura provocava una congestione intestinale che uccideva rapidamente il piccolo Remo, senza dar tempo alla terapia di salvarlo:

davvero una brutta notizia! E stava per giungerne un'altra, ancor più dolorosa: mentre

nell'estate 1953 mi preparavo all'esame di Anatomia, zia Anita mi inviò un ritaglio di giornale: il 10 luglio, dopo lunga malattia, si era spento, a quasi 63 anni, Lamberto Crudi, il buon direttore che, in periodi tanto difficili non si era mai scoraggiato e aveva mantenuto la sua carica con grande competenza e passione.

Avevo appena superato tutti gli esami del primo biennio, quando gli zii mi proposero di proseguire a Roma gli studi universitari: mi avrebbero ospitato loro. Non me lo feci dire due volte, e anche mio padre, se pur dispiaciuto per la lontananza, pensò che la Capitale avrebbe potuto offrirmi, dopo la laurea, maggiori opportunità di lavoro.

Nella mia nuova residenza parte del mio tempo libero continuava ad essere dedicata al Museo e al Giardino Zoologico, la cui direzione era stata assegnata al professor Bronzini, vincitore del concorso nel 1955. Presto divenni assiduo frequentatore degli uffici dello Zoo dove, oltre al direttore, trovai come amici i suoi più stretti collaboratori: gli zoologi Guglielmo Mangili e Francesco Baschieri Salvadori (chiamato da tutti "Cecco"), già noto per aver preso parte, nel 1952-53, alla spedizione nazionale subacquea nel Mar Rosso, raccogliendo ricchissimo materiale per le collezioni del Museo. Mangili era anche laureato in medicina e questa affinità rese ancor più solidale la nostra amicizia.

Spesso la domenica mattina andavo a fotografare gli animali e lo facevo soprattutto quando avevo notizia della nascita o dell'arrivo di qualche nuovo esemplare. Ormai ero ben conosciuto anche dai guardiani, soprattutto da quelli del reparto Antropomorfe; locchi però stava per andare in pensione.

Nel 1956 il governo congolese regalò al nostro Zoo un giovane esemplare maschio del rarissimo okapi (*Okapia johnstoni*). Già da qualche anno si parlava del possibile arrivo di questo famoso giraffide e mi ero preparato all'evento leggendo, alla Biblioteca Universitaria Alessandrina, la monografia dello zoologo Antonio Carruccio, con l'affascinante storia della sua scoperta. Fu lo stesso Bronzini ad accompagnarmi davanti al recinto del leggendario animale, collocato tra la casa delle giraffe e il reparto delle antilopi. Rimasi in estatica contemplazione! Tornai a rivederlo e a fotografarlo, ma verso la fine del '57 un'agghiacciante notizia: l'okapi era morto, soffocato da un fazzoletto offertogli con imperdonabile leggerezza da un visitatore.



La gorilletta Romina all'età di dieci mesi. (Foto Enrico Stella)

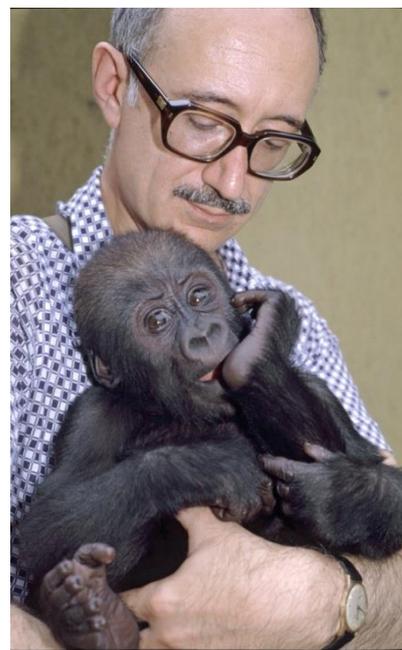
Ormai ero diventato libero corrispondente del quotidiano La Sicilia: inviavo anche la cronaca di congressi internazionali di medicina e recensioni di riviste e libri. L'okapi meritava un articolone e lo scrissi subito, forte di quanto avevo appreso dalla monografia di Carruccio. Come d'abitudine, ne consegnai una copia al professor Bronzini che nel 1959 fondò la rivista "Giardino Zoologico" e, tenendo conto della mia attività giornalistica e della mia attitudine alla divulgazione,

mi invitò a collaborare per la parte entomologica. Questo periodico rappresentava il notiziario ufficiale dello Zoo di Roma e delle altre istituzioni del genere esistenti in Italia e aderenti alla "Union Internationale des directeurs de Jardins zoologiques", ed era anche un efficace mezzo di educazione naturalistica per i giovani.

Intanto avevo conseguito la laurea, superato gli esami di Stato e mi ero specializzato in una branca di medicina interna, ma la frequenza quotidiana di una clinica universitaria all'interno del Policlinico Umberto I, non mi entusiasmava affatto, tanto più che la caposala, una terribile suora che aveva in antipatia il mio caporeparto, ci assegnava gli ammalati più gravi, non di rado moribondi. Allora rimpiangevo le mie escursioni entomologiche e la vita all'aria aperta, a contatto con la natura, e cominciai a sentirmi in trappola e disorientato.

La grande svolta avvenne il 7 febbraio 1963, quando ricevetti una telefonata, davvero inattesa, del direttore Bronzini: il professor Giuseppe Saccà del Laboratorio di Parassitologia dell'Istituto Superiore di Sanità cercava un giovane medico che fosse anche esperto in entomologia. Non ebbi il minimo dubbio: quella era la via giusta, che conciliava la laurea in medicina con le mie competenze entomologiche. Tra l'altro, durante la mia preparazione universitaria, approfittando di un'ora di intervallo, prima della lezione di Clinica Chirurgica, avevo potuto frequentare per due anni consecutivi anche il corso di Entomologia tenuto dal professor Sergio Beer.

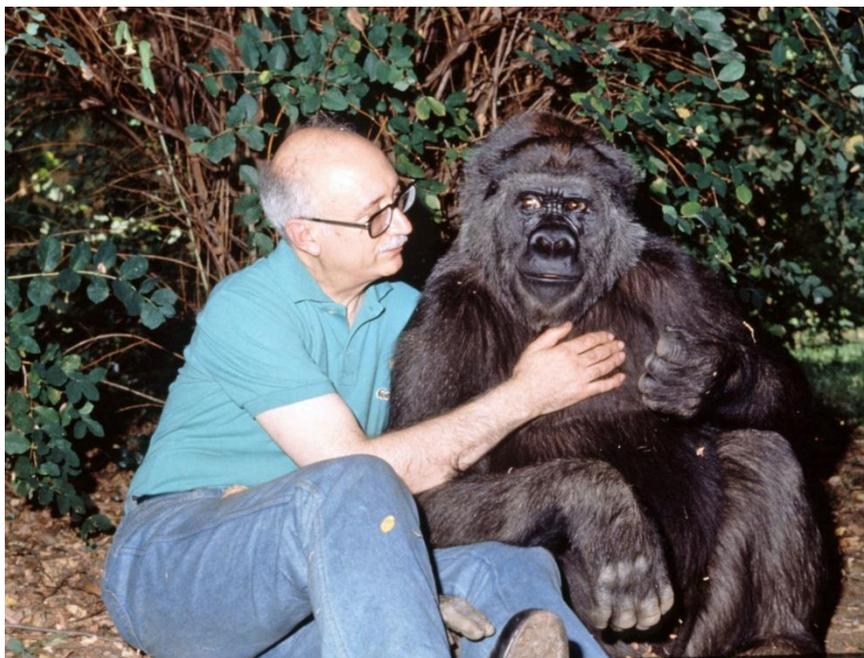
L'indomani mi presentai a Saccà e, un mese dopo, la competente commissione esaminava i miei titoli e mi assegnava una borsa di studio. Le ricerche si svolgevano in laboratorio e in ambienti naturali, come la campagna intorno a Latina e la Tenuta presidenziale di Castelporziano. Poi, superati due difficili concorsi, entrai nel ruolo della carriera direttiva dell'Istituto. E nel 1970



Romina in braccio a Stella, al primo compleanno. (Archivio Stella)

potei affrontare con successo gli esami di libera docenza in Parassitologia: anch'io mi ero guadagnato il titolo di professore ed ebbi anche il compito di insegnare l'Entomologia Medica agli specializzandi in Medicina Tropicale della prima Università di Roma "La Sapienza".

Mi si perdonino tutti i riferimenti alla mia attività personale, ma ho voluto sottolineare come, frequentando lo Zoo romano, grazie alle indicazioni e ai preziosi consigli e incoraggiamenti del suo direttore, Ermanno Bronzini, anch'egli docente di Parassitologia, io sia riuscito a orientare la mia vita nel senso giusto, proprio nel momento in cui stavo per entrare in crisi.



Romina... un po' cresciuta, all'età di 12 anni. (Archivio Stella)

Tra i ricordi del "vecchio" Giardino Zoologico non posso trascurare alcune storie che mi coinvolsero emotivamente, come la mia amicizia con due felini, ritenuti comunemente pericolosi, e con le grandi antropomorfe: gorilla e oranghi.

Nel 1966 la famiglia dei leopardi e quella dei puma, ospiti dello Zoo, furono allietate contemporaneamente dalla nascita di alcuni cuccioli; due di questi, Blake, il leopardo, e Drake, il piccolo puma, allattati col biberon, crebbero

tanto rapidamente che già dopo quaranta giorni il poppatoio poté essere sostituito da un piatto di carne tritata, mescolata al latte. Cecco Baschieri pensò allora di tentare una singolare esperienza: volle ospitarli temporaneamente in casa propria, nella stanza delle sue bambine che, sotto la bonaria sorveglianza di Cosimo, un gigantesco cane barbone, divennero le compagne di gioco di Blake e Drake. Quando d'estate tutta la famiglia si trasferì a Grosseto, per i nuovi ospiti cominciò un periodo felice di gioiose scorribande lungo le rive dell'Ombrone, o presso la laguna di Orbetello. I due felini, divenuti agilissimi, non tentarono mai di allontanarsi dalle bambine e mai, giocando con esse, misero in funzione gli unghioni retrattili o esercitarono la forza delle mascelle. Ma in autunno furono giudicati troppo ingombranti per rimanere in casa e fu necessario ricondurli allo Zoo. Qui si stabilì presto un rapporto di fiducia tra loro e il guardiano Angelo Diglio. A lui fu affidato il compito di mantenere i suoi protetti in continuo contatto con l'ambiente esterno alle gabbie, facendoli passeggiare ogni giorno per i viali dello Zoo, in una zona tranquilla, ai confini con Valle Giulia. La gabbia non doveva rappresentare una odiosa prigionia, ma un confortevole alloggio, adatto a placide sieste e in cui venivano servite bistecche di eccezionali dimensioni. Quando andavo a trovarli, Diglio mi permetteva di condurli al guinzaglio ed avevo stretto amicizia soprattutto col leopardo, ormai quasi adulto: era un magnifico esemplare di cui conservo molte fotografie.

Il 3 febbraio 1966, proveniente dalla Guinea Equatoriale, giunse Bongo, un gorillino di due anni, un'età in cui anche un gorilla ha negli occhi limpidi l'espressione di ingenua bontà che è propria di tutti i cuccioli del mondo. Il giorno in cui andai a "intervistarlo" nella tiepida gabbia a vetri esposta al pubblico, indossava una maglietta bianca e aveva accanto a sé una coperta che adoperava a suo



Carlo, il pater familias degli oranghi del Giardino Zoologico. (Foto Enrico Stella)

piacimento, ora come giaciglio, ora come mantellina, trascinandola in lente evoluzioni fra gli attrezzi ginnici e suscitando il sorriso e la simpatia dei visitatori. Dopo avermi perquisito, tirando fuori dalle tasche tutto quello che vi si trovava, dal fodero degli occhiali al libretto di circolazione dell'automobile, mi invitò a giocare prendendomi per mano con una forza che lasciava già prevedere quale sarebbe stata la poderosa struttura muscolare dell'adulto.

Per evitare a Bongo le conseguenze pericolose della solitudine, Bronzini, dopo lunghe trattative, e superando non poche difficoltà burocratiche, fece giungere, il 15 dicembre dello stesso anno, la gorilletta Cica, originaria del Gabon. Per consentirle un tranquillo periodo di ambientamento, Cica non fu esposta immediatamente al pubblico e il suo arrivo avvenne in silenzio, senza pubblicità. Ma a me fu concesso il privilegio della prima intervista, interpreti l'amico Mangili e il guardiano Rossi.

Cica, lasciatemelo dire, era un amore di gorillina: sul suo visetto vellutato, nerissimo, brillavano due occhi con cui mi scrutava con la mimica di una bimbetta curiosa. Se Rossi si allontanava, lei protestava

con strilli, dapprima di disappunto, poi imploranti, che cedevano il posto a un vero e proprio pianto. Mangili mi faceva osservare che, mentre Bongo era stato sempre taciturno, lei era loquacissima: infatti poco dopo veniva a giocare con le mie mani, emettendo a lungo suoni gutturali, come espressioni di contentezza.

Una speciale tabella dietetica, studiata e compilata dai biologi dello Zoo, stabiliva il menu quotidiano della piccola che veniva alimentata con latte, yoghurt, biscotti, tè, fiocchi di avena, carne cotta, frutta e sedani. Per l'alimentazione dei baby gorilla sono necessarie anche nozioni di pediatria. Bronzini mi confessò che quando Bongo e Cica stavano male, oltre al veterinario dello Zoo, chiamava, a proprie spese, un pediatra di sua fiducia.

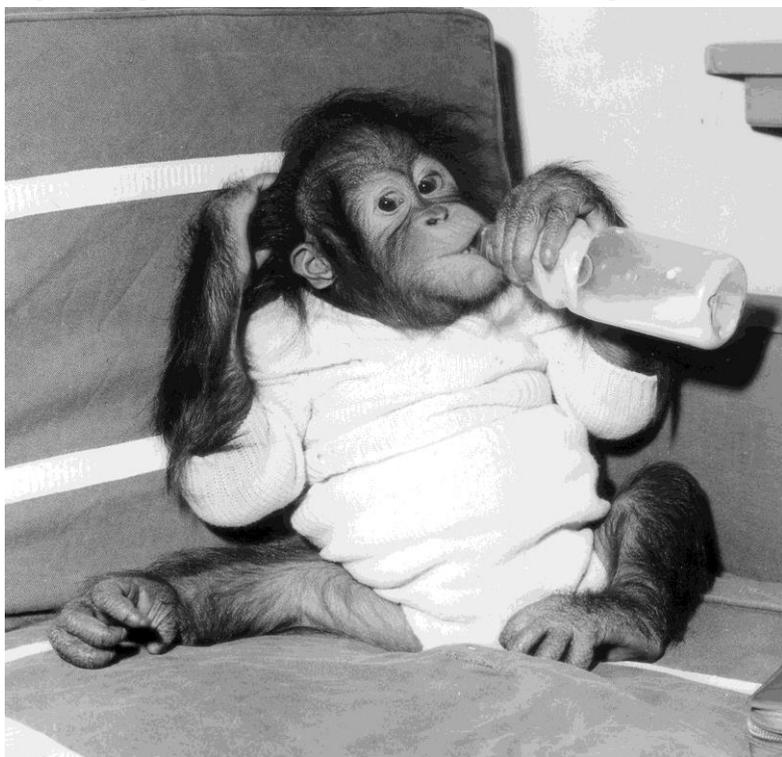
Intanto al reparto Antropomorfe era arrivato un giovane guardiano, Romano Zandri, dotato di quella particolare sensibilità necessaria per capire gli animali e per comunicare con loro. La sua presenza fu decisiva per il sereno soggiorno e lo sviluppo della coppia di gorilla: tra lui e i due eccezionali ospiti si stabilì un legame di affetto e incondizionata fiducia. Con Zandri diventammo subito amici e lui mi faceva accedere alla zona riservata al personale



Che fame Petronilla! (Archivio Stella)

del reparto. Bongo e Cica mi riconoscevano e gradivano molto i biscottini per l'infanzia che io portavo quando andavo a trovarli; in compenso mi accettavano nella loro casa e si lasciavano fotografare docilmente. Poter comunicare con questi magnifici animali, tanto simili a noi, mi procurava una grande emozione. Da medico, osservavo scrupolosamente ogni norma igienica e non li avvicinavo mai se ero affetto da un banale raffreddore, pericoloso per la loro salute.

Un simpatico vicino di casa dei gorilla era Pippo, il più giovane degli scimpanzé: anche con lui avevo la massima confidenza. Esuberante com'era, un giorno si arrampicò in fretta lungo lo stipite di una porta e andò a battere il capo contro il soffitto. Quando scese volle raccontarmi l'accaduto e mimò alla perfezione quanto gli era successo, tenendosi infine la testa tra le mani: gli mancava davvero la parola! D'altronde sappiamo che la femmina di scimpanzé Washoe (Università del Nevada) e altri Primati, come il gorilla Koko (Zoo di San Francisco), l'orango Chantek (Zoo di Atlanta), il bonobo Kanzi (Università della Georgia), sono riusciti ad esprimersi col linguaggio dei segni, o digitando simboli su una tastiera collegata a un computer.



Ora l'oranghina Petronilla si serve da sé. (Foto Enrico Stella)

Ogni volta che mi recavo al Giardino Zoologico, mi dirigevo subito dai miei amici gorilla: il loro sviluppo era perfettamente regolare e le dimensioni del maschio mi apparivano sempre più imponenti. Un giorno lo stesso Zandri, spinto amichevolmente da Bongo, ne aveva apprezzato la straordinaria forza e aveva ritenuto prudente non entrare più nella gabbia: ora anche un abbraccio affettuoso avrebbe potuto schiacciarlo.

Nel 1980 Bongo e Cica avevano raggiunto già la maturità sessuale, ma le loro effusioni amorose si esplicavano in segreto, lontano da occhi indiscreti; così fu una

bellissima sorpresa quando appresi che il 18 aprile Cica era diventata

mamma. Lei, da piccola, non aveva potuto imparare da altre femmine le regole della maternità, tuttavia si comportò benissimo e allattò la figlioletta "Romina" per i primi tre mesi. Ma poiché era stata allontanata dal maschio, cominciò a manifestare il proprio malessere per la forzata separazione; si stabilì allora di riunirla al compagno durante il giorno, mentre la sera tornava a fare la mamma. Presto, però, la secrezione lattea non fu più sufficiente, tanto che si impose la necessità dell'allattamento artificiale: per garantire a Romina il giusto numero di poppate a intervalli regolari, Zandri e altri guardiani la ospitavano di notte in casa propria.

Il mio rapporto con Romina fu ancora più intenso di quello avuto con i suoi genitori: lei accettò subito di essere presa in braccio e spesso ebbi occasione di darle il biberon e di condurla, anche adulta, a passeggio per i viali del Giardino; la nostra amicizia durò diciotto anni, fino all'istituzione del Bioparco, ed è documentata da una ricca serie di fotografie. Poi l'unica figlia di Cica, iscritta nei registri internazionali come possibile riproduttrice, fu trasferita allo Zoo di Bristol per unirsi a un gruppo di suoi simili e moltiplicarsi. Ma una cataratta ne stava compromettendo la funzione visiva,

ostacolando i rapporti con i compagni. L'intervento chirurgico, davvero pionieristico, fu eseguito da un oculista, con l'aiuto di un oftalmologo veterinario. Riacquistata vista e buonumore, Romina accettò le attenzioni del maschio Jock, e il 17 maggio 2005 diede alla luce il piccolo Namoki, da lei teneramente curato.



Zoe si lascia coccolare da Stella. (Archivio Stella)

difficili: "Petronilla" non riusciva a prendere confidenza col biberon e succhiava a stento da 5 a 15 grammi di latte per poppata. Si pose intanto il problema dell'allattamento nelle ore notturne e fu a questo punto che Guendalina Pratesi, nota per la sua attività zoofila anche in seno al WWF, si offerse di ospitare la neonata in casa propria, con la collaborazione del dottor Baschieri. Il 21 giugno l'oranghina consumava già i suoi cinque biberon quotidiani, contenenti ciascuno 95 grammi di latte. Anch'io, conquistata la fiducia della piccola, mi trovai più volte a nutrirla. Al compimento del terzo mese, le singole razioni avevano raggiunto i 130 grammi e il peso di Petronilla superava i tre chili. Ora potevo fotografarla mentre poppava avidamente, reggendo da sé il biberon, o sfogliava una rivista, come una bambina. In quel periodo fu condotta al mare e divenne il personaggio più popolare di Fregene. Un giorno, mentre dormiva, fu legato ad una sbarra del suo box uno di quei palloncini colorati che, per essere più leggeri dell'aria, tendono a sfuggire.

L'indice di massimo benessere raggiunto dagli animali ospiti di uno zoo è dato dalla loro attività riproduttiva e a Roma il nastro bianco è comparso più volte nel reparto Antropomorfe.

Quando, la mattina del 21 maggio 1970, Romano Zandri giunse dinanzi alla porta di casa della coppia di oranghi "Carlo" e "Sora Tuta", avvertì degli strani suoni; fu in dubbio per un attimo e, prima di entrare, sperò che si fosse avverato quello che ormai si riteneva quasi impossibile. Il suo desiderio era esaudito: per terra, un po' infreddolita, ma in perfette condizioni di salute, giaceva un'oranghina, trattenuta ancora dal cordone ombelicale. Il pancione rotondo di Tuta, simile ad un otre, aveva mantenuto il segreto, occultando a tutti la presenza di una nuova vita, tanto che fino alla vigilia nessuno aveva potuto sospettare l'imminenza del lieto evento. Tuta viveva a Roma da venti anni; Carlo, arrivato qualche anno dopo, ne era divenuto il compagno inseparabile.

Poiché la madre non mostrava di interessarsi alla neonata, venne studiata la composizione di un latte artificiale. I primi giorni si rivelarono

Quando, svegliatasi, ne avvertì la presenza, cominciò a gridare, terrorizzata, coprendosi il capo con le mani e cercando rifugio nella cuccetta. Evidentemente l'oggetto sospeso in aria aveva suscitato in lei l'atavica paura degli uccelli rapaci che, piombando dall'alto, aggrediscono le piccole scimmie indifese, portandole via.

Petronilla è vissuta 46 anni: quasi un record per un orango, e ha lasciato due figlie, Zoe e Martina, ancora oggi beniamine del pubblico che frequenta il Bioparco della Capitale. L'ultima volta che andai a trovarla, sembrò gradire le carezze che le davo... attraverso il vetro, dato che non era possibile un contatto diretto. Il suo sguardo triste mi seguì a lungo mentre mi allontanavo.

L'assidua frequenza del Giardino Zoologico e l'amicizia col direttore e con i suoi assistenti mi offrirono l'occasione di alcune importanti collaborazioni. Nel 1971 Bronzini mi presentò al regista Michele Gandin, uno dei maggiori documentaristi italiani del secolo scorso: subito realizzammo insieme per la Rai tre documentari sugli insetti ed altrettanti per il cinema; questi ultimi ottennero, tutti, il Premio Governativo con l'obbligo di proiezione nelle sale cinematografiche. Utilizzando i miei periodi di ferie, continuammo a lavorare per altre due serie televisive.

Nel 1974 Baschieri mi affidò la redazione dei capitoli di entomologia per l'opera da lui diretta "Nel meraviglioso Regno degli Animali", edita da Armando Curcio. Fu l'avvio di una feconda collaborazione con lo stesso editore che mi coinvolse in varie iniziative di successo. Questo assiduo esercizio giovò ad affinare ulteriormente le mie capacità di divulgatore.



Il prof. Bronzini (primo a sinistra) alla presentazione del libro "Elogio dell'insetto". (Archivio Stella)

Ermanno Bronzini andò in pensione nel 1978, ma continuò a mantenere la carica di Presidente dell'Unione Italiana Giardini Zoologici e Acquari. Periodicamente, fino alla sua scomparsa (2004) mi incontravo con lui, con la moglie Nella e il figlio Claudio nella loro villa a La Storta, alle porte di Roma.

Il 21 novembre 1992 ebbi l'onore di ottenere la sua partecipazione alla presentazione del mio libro "Elogio dell'insetto", alla Sala Convegni della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma.

Non dimenticherò mai la sua commozione mentre leggeva al pubblico alcuni brani del mio “famoso” quaderno di quarantatré anni prima: quel quaderno aveva segnato l’inizio di una grande, preziosa amicizia, durata un’intera vita.